



di Massimo Franco

Una sfida-simbolo delle tensioni nascoste dietro le amministrative

Giorgio Napolitano aveva affidato ad una delegazione di studenti un altro monito per arginare la rissa fra gli schieramenti. Basta con la «guerra continua». È necessario «rispetto reciproco» tra quanti «concorrono alla conquista della maggioranza nelle elezioni». Ma le parole del capo dello Stato sono state contraddette quasi in tempo reale. La coda velenosa e nervosa del dibattito televisivo fra il sindaco uscente di Milano, Letizia Moratti e il candidato del centrosinistra, Giuliano Pisapia, ha iniettato tensione in uno scontro già aspro. Le accuse della Moratti per un processo nel quale Pisapia era stato assolto negli Anni Ottanta si sono risolte con un annuncio di querela per diffamazione e con scambi di accuse pesanti.

E nel centrodestra la polemica ha prodotto un'incrinatura fra Pdl e Lega. «Siamo nel 2011», si è lamentato Matteo Salvini, possibile vice della Moratti. «È quello che ci preoccupa di Pisapia non sono i suoi trascorsi ma il fatto che la sua Milano sarebbe quella delle moschee, dei campi rom e dei Leoncavallo ovunque». Ma l'episodio conferma implicitamente la durezza della campagna elettorale a Milano; e il peso nazionale che ormai ha assunto. Berlusconi non esita a sottolineare che il capoluogo lombardo rappresenta la città-simbolo della sfida. È «la capitale economica d'Italia, e quella da cui è partita la nostra avventura di libertà. Quindi non

abbiamo dubbi: vinceremo», ha ripetuto anche ieri, imitato da Umberto Bossi.

Lo sostiene anche il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, però, paragonando il proprio partito ad un Davide che combatte contro il Golia berlusconiano. Questo fa capire che il concetto di «vittoria» è diverso, per i due schieramenti. Il governo fa coincidere il successo con un'affermazione al primo turno; l'opposizione con la prospettiva di costringere la Moratti al ballottaggio. A sentire il capo della Lega, il centrodestra si prepara a fare man bassa di consensi dovunque. La previsione sembra un po' azzardata pensando alla situazione di Torino e di Bologna, dove il successo del Pd viene considerato probabile; meno, se lo sguardo si spinge a Napoli, reduce da una deludente stagione di giunte di sinistra.

Ma sarebbe bugiardo affermare che finora si è discusso soprattutto di vicende locali. I problemi amministrativi sono stati evocati e usati come pretesto nei comizi; per il resto, quasi tutti si sono dedicati a sottolineare l'impatto generale del voto di domenica e lunedì prossimi. È questo il motivo che ha spinto Napolitano a chiedere moderazione: un presidente della Repubblica che, suo malgrado, è diventato uno degli argomenti delle polemiche. Le sue prese di posizione sull'ultimo rimpasto di governo sono state ritenute da palazzo Chigi inopportune e incomprensibili. E Berlusconi ha rilanciato le riforme costituzionali, chiedendo di bilanciare i poteri fra capo dello Stato e premier, a proprio favo-

re.

Napolitano ha finto di non sentire, liquidando le proposte berlusconiane come campagna elettorale. E ieri ha insistito perché ci si parli con maggior rispetto. **Pier Luigi Bersani** sottoscrive, ma intanto attacca palazzo Chigi. «Napolitano dice sempre cose sagge: il problema è che il presidente del Consiglio sembra un comico, e afferma una cosa la mattina e un'altra la sera», incalza il leader **Umberto Bossi**. Ieri, però, il premier ha evitato accuratamente qualunque critica al capo dello Stato. Ha cercato di incassare il «via libera» che il cancelliere tedesco Angela Merkel starebbe per dare al governatore di **Emilia Romagna**, Mario Draghi, per il vertice della **Bce**. Ed ha voluto precisare che «non c'è nessun motivo di distacco o di gelo» fra lui e il Quirinale. Sia vero o no, si tratta di un segnale distensivo da registrare positivamente.

Il premier cerca di ridimensionare il conflitto con il Quirinale

